

Zeitschrift: Zivilschutz = Protection civile = Protezione civile
Herausgeber: Schweizerischer Zivilschutzverband
Band: 36 (1989)
Heft: 4

Artikel: "Ogni cantina ha le sue manie e le sue particolarità"
Autor: Auf der Maur, Franz
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-367700>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Testimonianze dai rifugi della Seconda Guerra mondiale

«Ogni cantina ha le sue manie e le sue particolarità»

Uno dei problemi dell'istruzione di protezione civile è senza dubbio quello della vicinanza alla realtà, spesso carente. Come si può presentare in modo realistico ad una società dello spreco che vive nella massima pace il caso di situazione grave nel rifugio? Anche i quadri, pur nella massima fantasia e buona volontà, dovrebbero avere difficoltà a immaginarsi la vita sotto terra, così come sarebbe realmente quando si tratta di vita o di morte. A tale scopo potrebbero essere utili le testimonianze di superstiti della Seconda Guerra mondiale provenienti dalla Repubblica Federale Tedesca. Bisogna però tenere presente che la protezione aerea di allora era naturalmente molto in ritardo rispetto all'attuale protezione civile per quanto concerne l'equipaggiamento e l'istruzione.

Nella Seconda Guerra mondiale aumentava lentamente la minaccia aerea e i tedeschi, che avanzavano inizialmente su tutti i fronti, non si occupavano seriamente delle misure di protezione, come dimostra ad esempio la descrizione di un esercizio di protezione aerea a Berlino. È stata scritta da una segretaria dello stato maggiore dell'esercito, cioè del vertice dell'organizzazione militare (Marianne Feuersänger, «Mein Kriegstagebuch», Herder 1982):

«Il nostro esercizio di protezione aerea di giovedì non era molto interessante. Prima un vecchio signore ha tenuto una relazione molto «sensata», dalla quale ho appreso che la guardia del caseggia-

di Franz Auf der Maur

to deve in ogni caso rimanere in vita perché, se la casa crolla, deve indicare quante persone erano nella cantina e quindi si devono trarre fuori dalle macerie. Quindi come solenne conclusione c'è stato un piccolo incendio nel cortile, che è stato estinto troppo velocemente e perciò è stato appiccato nuovamente: si doveva avere insomma un vero e proprio incendio! Del tutto convinti della nostra forza, siamo tornati nelle nostre case sperando che gli aerei non ci prendano di mira veramente.»

Uno svizzero a Berlino

La speranza fu delusa perché gli aerei presero naturalmente di mira interi quartieri di Berlino. «Nel 1940 e 1941 provocarono danni ancora lievi. Non così invece nei successivi anni di guerra», scrive il giornalista svizzero Urs Schwarz, corrispondente della *Neue Zürcher Zeitung (NZZ)* a Berlino. «Ed ecco i bombardamenti, la minaccia che deprimeva gli umori e distruggeva lo svolgimento delle giornate.» Così la popolazione trascorreva una parte sempre più lunga della notte (e poi anche dei giorni) nel rifugio, che si trattasse della cantina rinforzata alla meglio della propria casa o di un bunker pubblico.

Nelle sue memorie «Giornate fatali a Berlino» (Lenzburg 1986) Urs Schwarz descrive le ore dell'attesa: «Gli inglesi arrivavano spesso in diverse notti successive. Poi facevano una pausa. Se arrivavano, verso le nove o le dieci iniziava il suono delle sirene. Chi non era troppo stanco si recava nel rifugio antiaereo e ci restava per due o tre ore

seduto su una panca o su una sedia, leggeva un libro, ascoltava i discorsi che gli altri facevano sottovoce o cercava di dormire. Che cosa faceva la gente nel rifugio? Niente. Tutti sembravano stanchi e depressi. Non ho mai sentito un'imprecazione contro il nemico, nessun lamento e nessun segno di paura o terrore. Anche per noi era come se pensare e sentire fossero interrotti. Poi, il suono prolungato delle sirene con l'annuncio del passato pericolo, portava una sensazione strana, come di svegliarsi da un sogno indistinto. Poco prima di mezzanotte tutti andavano via senza salutare e dire una parola.»

La vita nella cantina

Con l'avanzare della guerra, quando gli eserciti tedeschi «ritornavano in patria», la guerra aerea assunse dimensioni enormi in Germania. Tutte le città più grandi furono in gran parte distrutte. La vita si spostò sempre di più sotto terra, il rifugio divenne una vera casa. Si formavano così comunità di persone unite dallo stesso destino, luoghi nei quali cercavano ricovero, oltre alle persone residenti, anche «persone bombardate». Un'autrice anonima («Eine Frau in Berlin», Ginevra e Francoforte,

Da allora ad oggi

Progresso nella tecnica e nell'organizzazione

kw. Le testimonianze delle persone che hanno vissuto la Seconda Guerra mondiale sono ancora oggi significative, naturalmente soltanto sotto il profilo psicologico e della condotta. I nostri moderni rifugi dal punto di vista tecnico non sono certo paragonabili ai rifugi antiaerei, soprattutto in rapporto alla protezione che offrono. Per ogni occupante offrono una superficie di un metro quadrato e un volume di due metri cubi e mezzo

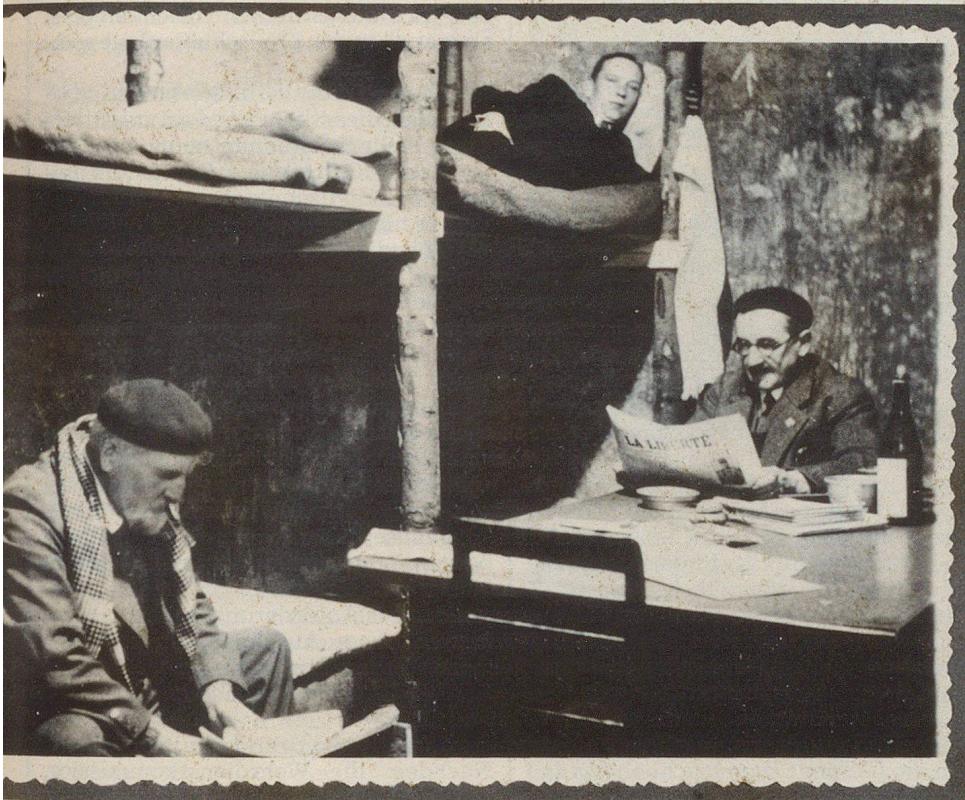


nonché un'equipaggiamento che rende sopportabile il soggiorno nel rifugio da alcune ore a giorni.

Essi proteggono da:

- colpi ravvicinati di armi convenzionali;
- aggressivi chimici (ventilazione con filtro);
- effetti della pressione nelle esplosioni di armi nucleari (grado di protezione 1 bar);
- contaminazione radioattiva (pericolo di almeno 500 Röntgen);
- per ore dagli effetti di incendi, calore, fumo e gas incendiari.

Anche sul piano organizzativo la nostra attuale protezione della popolazione non può più essere paragonata alla «protezione antiaerea» della Seconda Guerra mondiale. Al posto della ricerca di sorpresa della cantina c'è ora l'occupazione preventiva dei rifugi. Un soggiorno prolungato viene reso più sopportabile per gli occupanti mediante la rotazione adeguata al pericolo. È anche garantita la ricezione di informazioni tramite la radio. E infine per l'organizzazione comunale della protezione (dal capo rifugio al capo locale) civile la cosa più importante è non più come nella Seconda Guerra mondiale la lotta antincendio e il salvataggio, bensì la protezione, l'informazione, l'istruzione e, se necessario, l'assistenza della popolazione. Su questo mandato sono improntati le costruzioni, il materiale, l'organizzazione e l'istruzione della moderna protezione civile. □



1959) descrive la vita in tali rifugi verso la fine della guerra: «Attraversiamo la strada e arriviamo all'entrata laterale, poi scendiamo le scale, attraversiamo un corridoio, poi un cortile quadrato da cui si vede il cielo stellato e si sente il rumore degli aerei. Ancora scale che scendono, soglie, corridoi. Infine, dentro una porta di ferro molto pesante chiusa con due leve e rivestita di gomma, ecco la nostra cantina, ufficialmente chiamata rifugio. Da noi è chiamata caverna, sottosuolo, catacomba della paura, tomba collettiva.

Un bosco di tronchi, solo privati della corteccia, sostiene il soffitto. Perfino in quest'aria di chiuso hanno ancora un buon odore. Il vecchio Schmidt parla ogni sera di calcoli statici secondo cui le travi dovrebbero tenere anche se crolla la casa. Tutta la gente che vive qui è convinta che in ogni caso la sua caverna è la più sicura. Anch'io ne faccio parte da quasi tre mesi, ma mi sento ancora estranea. Ogni cantina ha le sue manie e le sue particolarità. Nella cantina dov'ero prima avevano la mania dell'acqua antincendio. Dappertutto ci si imbatteva in secchi, contenitori, cisterne nelle quali c'era un liquido torbido. E tuttavia la casa è bruciata come una fiaccola. Tutto il liquido disponibile non è bastato a niente.

La signora Weiers mi ha raccontato che nella sua cantina c'era invece la mania della respirazione. Non appena cade la prima bomba, tutti si piegano in avanti, si distendono al suolo respirando con le mani premute contro il corpo. Qualcuno ha detto che ciò impedisce la formazione di incrinature nei polmoni. In

questa cantina hanno la mania del mu-ro. Tutti stanno seduti con le spalle al muro esterno. Solo sotto la valvola d'aerazione c'è un buco nella fila. Se rimbomba, si aggiunge la mania del fazzoletto: tutti si avvolgono un fazzoletto attorno alla bocca e al naso e lo legano alla nuca. Non l'avevo mai visto prima. Non so da che cosa dovrebbe proteggere il fazzoletto, ma se fa bene a tutti...»

Poi arriva l'attacco aereo, uno dei tanti. Colpirà noi questa volta? Per ore la domanda aleggia nel rifugio. Intorno a noi quasi soltanto rovine, bersagli di attacchi precedenti. La nostra narratrice anonima racconta:

«Le bombe: i muri tremano, le mie mani tremano, sono madida di sudore come dopo un lavoro pesante. Prima nella cantina ero così tranquilla da mangiare enormi panini. Da quando sono stata bombardata e nella stessa notte ho aiutato a ritrovare persone sepolte sotto le macerie, sono spesso presa dalla paura della morte. Prima le mani sudate, poi i capelli, un dolore alla gola, la bocca secca, il cuore che batte all'impazzata. Gli occhi che fissano la gamba della sedia di fronte. Ora poter pregare, la voce che si attacca a formule, frammenti di frasi. Finché l'onda si ritira... Dappertutto, in ogni cantina, ritorna una specie di ordine. Durante il mio bombardamento ho vissuto come anche le persone sepolte sotto le macerie, i feriti, la gente completamente sconvolta abbandonassero il rifugio in ordine preciso. Anche qui nella cantina sono gli spiriti autoritari a dirigere le cose. Deve essere qualcosa insita nella natu-

ra umana. Già nella preistoria doveva essere così. Animali in branco, istinto di conservazione della specie. Per gli animali si trattava in genere dei maschi, tori e stalloni. In questa cantina si può parlare piuttosto di femmine dirigenti. Non sono una di queste, non lo ero neanche nella cantina precedente, dove era un uomo a dare il tono, un maggiore fuori servizio che non dava a nessuno, uomo o donna, la possibilità di dire la sua. Per me la convivenza forzata nella cantina era qualcosa di penoso, mi sono sempre messa un po' da parte, cercando un angolo per dormire. Ma se la guida chiama, seguo il suo ordine.»

«... all'improvviso la porta di ferro si spalancò violentemente»

Il 23 novembre 1943 Berlino fu oggetto di un attacco aereo particolarmente grave, seguito da terribili incendi. Inge Tafel scrive al marito, che come ufficiale di stato maggiore presta servizio in un'altra città (da «Kain, wo ist dein Bruder? Was der Mensch im Zweiten Weltkrieg erleiden musste», Monaco di Baviera, 1983):

«Non dimenticherò mai questa notte dell'orrore. Così potrebbe essere l'inferno, se ci fosse veramente. Più di mille bombardieri hanno lanciato i loro pesi di morte sotto forma di bombe incendiarie o esplosive o di mine sulla parte occidentale di Berlino. Alle 19.30 hanno suonato le sirene. Per ore siamo rimasti, disperati, nel rifugio antiaereo nella costante paura che la prossima bomba ci avrebbe colpito. Questo non avvenne, ma una porta di ferro chiusa a chiave più volte si spalancò all'improvviso per la pressione provocata da una mina lanciata a poca distanza.

Fuori era l'inferno. Le persone che cercavano protezione e che dovevano assistere bambini piccoli, venivano indirizzate verso l'alto dalla guardia della protezione aerea, perché potessero aiutare a spegnere focolai d'incendi. Un'impresa inutile, che falliva già soltanto per la mancanza d'acqua. A poco a poco tutti i presenti si erano allontanati in silenzio dalla cantina – comunque si parlava pochissimo – mentre noi attendevamo il segnale di passato pericolo, che probabilmente era stato già emanato.

Per arrivare all'aperto dovevamo attraversare un cortile quadrato perché l'altra uscita, che avevamo cercato di liberare dalle macerie a colpi di piccone, era completamente sepolta dalle macerie. Mentre tentavamo di attraversare il cortile, ci trovammo di fronte a un gigantesco muro di fiamme...»